

**L'implicatura conversazione in
"Conversazione in Sicilia" di Elio Vittorini
Studio semantico–pragmatico**

Dr. Shady muhammed Saad
Dipartimento di Lingua Italiana – Lingua –
Università di Ain Shams

Astratto

Il presente studio analizza le caratteristiche del linguaggio vittorino in *Conversazione in Sicilia* (1934), partendo dal campo della semantica per poi approdare alla sfera della pragmatica, per quanto concerne la presenza dell'implicatura conversazionale all'interno del romanzo.

L'obiettivo di tale scritto è quello di analizzare la violazione del principio di cooperazione e delle sue massime, in quanto l'opera, essendo ambientata nell'Italia fascista di fine anni '30 e inizio anni '40, presenta un un messaggio rivoluzionario contro le istituzioni politiche dell'epoca.

Per fare ciò, l'autore ricorre all'utilizzo del parlar figurato e alla maniera implicita, attraverso forme di linguaggio cifrate, tramite cui fa riferimento ai regimi totalitari e alla dolorosa guerra del regime spagnolo.

Dunque, l'intera opera dello scrittore risulta così attraversata dal principio del dire senza dover dichiarare esplicitamente ciò che si vuole in realtà raccontare. Per giungere a tale risultato, lo scrittore nasconde dietro alla maggior parte degli enunciati un messaggio implicito che contiene in sé la violazione delle massime conversazionali, in particolare quella di modo.

Parole chiave: pragmatica – implicatura – implicatura conversazionale – principio di cooperazione – massime conversazionali.

مستخلص:

تحل الدراسة الحالية خصائص لغة فيتوريني في حديث في صقلية (1934)، بدءًا من مجال علم الدلالات ثم الانتقال إلى مجال البراغماتية، فيما يتعلق بوجود الاستدلال الحوارية في الرواية. الاستلزام أو الاستدلال الحوارية هو المعنى التابع للدلالة الأصلية للعبارة أو ما يرمي إليه المتكلم بشكل غير مباشر، جاعلا مستمعه يتجاوز المعنى الظاهري لكلامه إلى معنى آخر.

يهدف البحث إلى تحليل الاستدلال الحوارية وانتهاك مبدأ التعاون في الرواية، حيث أنها تصف إيطاليا الفاشية في أواخر الثلاثينيات وأوائل الأربعينيات من القرن الماضي، وتتضمن رسالة ثورية ضد المؤسسات السياسية في ذلك الوقت. للقيام بذلك، يميل المؤلف إلى استخدام الأسلوب الضمني والمجازي، من خلال أشكال اللغة المشفرة، والتي يشير من خلالها إلى بشائع وأهوال حرب النظام الإسباني.

في النهاية، جاءت نظرية الاستلزام الحوارية كي تسد الثغرة الموجودة في توصيف عملية التخاطب وتفسيرها، واستنباط مقاصد المتكلم في حديثه، وأكثر ما يظهر الاستلزام الحوارية في الخطاب هو ما يرمي إليه المتكلم بشكل غير مباشر مما يساعد المخاطب على تجاوز المعنى الظاهري لكلامه والوصول إلى المعنى المقصود، وهذا لا ينفي وجود الاستلزام الحوارية في السرد.

وشغلت الحوارات حيزًا كبيرًا من رواية حديث في صقلية، مما جعلها مناسبة لتطبيق النظرية عليها، حيث أن نظرية الاستلزام تنظر إلى اللغة بوصفها مرتبطة بشكل وثيق بظروف الكلام كأداة للتفاعل الاجتماعي بين البشر، وكان لها دورًا في تطور الحدث الروائي، فكانت نظرية الاستلزام الحوارية هي الأنسب لدراسة الحوار في الرواية.

الكلمات المفتاحية: التداولية – الاستدلال – الاستدلال الحواري – مبدأ التعاون – قواعد الحوار

Conversazione in Sicilia (1934)¹ può essere considerato come uno dei più grandi capolavori della letteratura novecentesca italiana e il suo grande valore non risiede solamente nella capacità dell'autore di rappresentare il difficile periodo storico che stava affrontando l'Italia a quell'epoca, ma, e soprattutto, nello stile e nelle tecniche linguistiche a cui ricorre Elio Vittorini per raccontare implicitamente quello che non potrebbe né essere raccontato né essere detto. Non a caso, l'autore comincia il suo romanzo in questo modo: "**Vedevo manifesti di giornali squillanti e chinavo il capo**, [...]. Pioveva intanto e passavano i giorni, i mesi, e io avevo le scarpe rotte, l'acqua che mi entrava nelle scarpe, **e non vi era più altro che questo : pioggia, massacri sui manifesti dei giornali, e acqua nelle mie scarpe rotte, muti amici, la vita in me come un sordo sogno, e non speranza, quiete.**" (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.16)

Qui si tratta delle notizie pubblicate dalla stampa del regime fascista e del sentimento sottinteso di orrore nei confronti della

¹ Il corpus del presente articolo è il romanzo di Vittorini, E. (1974). *Conversazione in Sicilia*, Torino: Einaudi.

guerra civile spagnola: si tratta, cioè, di una fase storica particolarmente spietata a causa del dominio della dittatura fascista. A tale proposito, si distingue la differenza tra ciò che l'autore dice e ciò che implica, ossia fa intendere o indicare. Inoltre, va analizzato il rapporto tra il significato che dipende dal contesto e i percorsi mediante i quali esso viene sfruttato per tutto il romanzo per comunicare un significato che va oltre a quello letterale.

Prima di analizzare gli aspetti dell'implicatura conversazionale, bisogna distinguere tra il significato naturale e il significato non naturale dei segni linguistici, in quanto si può comprendere la nozione di "*implicatura*" solo sullo sfondo della teoria del significato come intenzione.

Teoria del significato:

Una delle tematiche che presentano maggiore interesse all'interno della problematica della comunicazione sociale, dell'intenzionalità comunicativa e dei vari livelli d'interpretazione degli enunciati, è la questione dell'intenzionalità e dell'implicatura conversazionale evidenziata da Grice nella sua opera "*logic and conversation*", 1967.

Le espressioni linguistiche, come sostiene Dascal, restano sempre al di sotto di ciò che servono e comunicano e nel parlare "vi è sempre implicito un significato che viene imposto al veicolo

dell'espressione, che funziona solo come un significato alle spalle del significato" (1987:565–566).

A tale proposito, Grice propone una teoria basata sulle intenzioni comunicative dei parlanti. Questa teoria viene chiamata "la teoria del significato" che esamina, da una parte, le intenzioni del parlante, e, dall'altra, le implicature che possono essere inferite da parte dell'ascoltatore.

Secondo Grice, l'intenzionalità è posta come componente costitutiva del processo comunicativo, nel quale comunica più di quanto si dice. L'emittente vuole che il ricevente faccia o pensi qualcosa e fa in modo che questi riconosca le sue intenzioni. L'intenzione dell'attore si esplicita come scarto fra il significato della frase e il significato del parlante, ovvero come *significato non naturale*, e diviene conoscenza reciproca tra gli interagenti.

Significato del parlante e intenzioni

Grice distingue tra significato naturale e significato non naturale dei segni linguistici e non linguistici: il primo si ha quando si tratta di un segno che significa qualcosa per cui siamo soliti dire, cioè quando il riferimento è reale; il secondo, invece, si ha quando qualcuno, per mezzo di esso, vuole intendere qualcosa.

A tale proposito, Cosenza afferma che "la dipendenza essenziale del significato non naturale dal riferimento a un emittente umano che, usando i segni che usa, voglia significare

o dire qualcosa", cioè un dato segno o parola "vuol dire" qualcosa non per convenzione, ma per intenzione del parlante" (1997:48). La linguista aggiunge che, per Grice, il significato di espressione è dato convenzionalmente mentre il significato del parlante è il prodotto di un atto intenzionale del parlante, e che la natura dei processi attraverso i quali il secondo è costituito a partire dal primo: il punto di partenza e d'arrivo è il significato del parlante, mentre il significato convenzionale è solo una tappa dei processi mentali che vengono attuati per consentirne la comunicazione. Si notino gli esempi seguenti:

- "Ma forse ***non ogni uomo è uomo***, e non tutto il genere umano è genere umano." (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.87);
- "***Un uomo poteva gridare come un bambino***, nella miseria, e ***essere più uomo***. E poteva negare la propria miseria, essere fiero, ed ***essere lo stesso più uomo***." (ivi:92)

dove si osserva che il significato di espressione, cioè quello convenzionale, delle frasi "*Ma forse non ogni uomo è uomo*", "*essere più uomo*", "*essere lo stesso più uomo*" in questo contesto equivale a ciò che il parlante intende comunicare, vale a dire all'effetto inteso, all'effetto che egli intende sia prodotto dall'enunciazione sull'uditorio che riconosce l'intenzione di enunciazione: cioè l'essere uomo nel senso letterale della parola;

l'essere uomini vuol dire essere forti, supportare i dolori e le difficoltà della vita, trattenere le lacrime e fingere di star bene quando, invece, si sta male. Perciò il significato convenzionale della frase "*un uomo poteva gridare come un bambino*" ci fa capire l'intenzione dello scrittore: si sa bene che un bambino può piangere mentre non è facile per un uomo farlo soprattutto quando si trova in difficoltà.

Per quanto riguarda, invece, il significato non naturale, cioè il significato del parlante, si nota che, nel percorso di tutto il romanzo, l'autore ricorre a questo tipo come si vede nelle prime pagine, come in:

- "Questo era il terribile: *la quiete nella non speranza. Credere il genere umano perduto* e non aver febbre di fare qualcosa in contrario, *voglia di perdermi*, ad esempio, con lui." (ivi:16)

dove si tratta del significato non naturale, in quanto il protagonista di questo romanzo, Silvestro, viene presentato come un essere perduto, dunque, si riferisce implicitamente alla situazione in cui si trovavano allora molti scrittori italiani che avevano abbandonato la propria terra natale.

- "Io ero, quell'inverno, *in preda ad astratti furori*. Non dirò quali, non di questo mi son messo a raccontare. Ma bisogna dica ch'erano astratti, non eroici, non vivi; furori, in qualche

modo, per il genere umano perduto. Da molto tempo questo, ed ero col capo chino. Vedevo manifesti di giornali squillanti ***e chinavo il capo***, [...]. Pioveva intanto e passavano i giorni, i mesi, e io avevo le scarpe rotte, ***l'acqua che mi entrava nelle scarpe, e non vi era più altro che questo: pioggia, massacri sui manifesti dei giornali, e acqua nelle mie scarpe rotte, muti amici, la vita in me come un sordo sogno, e non speranza, quiete.***" (ibidem)

dove l'autore afferma di essere "*preda ad astratti furori*" che fanno pensare a qualcosa di concreto, esprimibile, sanguinoso, i quali sembrano alludere a qualcosa che l'autore vorrebbe dichiarare, ma ha lasciato così in sospeso da far implicare sia una realtà storicamente data che una nascosta realtà psicologica. Con questa frase, l'autore ci fa riconoscere una sorta di reazione alle offese del fascismo contro il genere umano da un punto di vista politico, o un turbamento psicologico dovuto a una crisi esistenziale.

Si nota immediatamente il significato non naturale, in quanto i lettori che conoscono bene il contesto sociopolitico, riescono a riconoscere immediatamente questi "*astratti furori*" e collegarli alla reazione alle offese imposte dal regime fascista.

Secondo Lupo, il celebre frammento degli "*astratti furori*" oscilla tra "il ripetersi del predicato "vedere" ("Vedevo manifesti di giornali

squillanti... ; vedevo amici, per un'ora, due ore”) e la scelta del silenzio (“e chinavo il capo”, “Non dirò quali”, “stavo con loro senza dire una parola”, “neanche con lei dicevo una parola”) ; una scelta che svela l'inefficacia – o i limiti – del codice verbale [...]” (2011:80)

Con "*chinavo il capo*" si tratta di chiarire il senso definito delle parole e svelare il loro significato profondo: con questo gesto, l'autore vuole rafforzare l'espressione della passività e dell'inefficacia del protagonista.

Con "*le scarpe rotte*", l'autore intende rappresentare la povertà del protagonista e la sua incapacità di proteggersi dall'acqua, Per "un intellettuale che avesse le scarpe rotte" Vittorini intendeva uno che non si chiudesse più nella propria torre d'avorio, lontano dalle sofferenze della società, ma che fosse in contatto diretto con la gente comune.

Tale senso degli "*astratti furori*" si osserva per tutto il romanzo: ad esempio, nella quarta parte (cap. XXXV), nel dialogo fra l'arrotino Calogero, l'uomo Porfirio e Silvestro:

- "E l'arrotino: – ***È per il dolore del mondo offeso che soffre.*** Non è per sé stesso. E l'uomo Ezechiele: – ***Non per sé stesso, si capisce.***" (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.113)

E si trova anche alla fine, nel pianto di fronte alla statua della donna:

- "– No, no, – io replicai. – ***Non piango in me. Non piango in questo mondo.***" (ivi:146)

Come abbiamo notato, negli esempi sopracitati il significato non naturale delle frasi "***È per il dolore del mondo offeso che soffre***", "***Non per sé stesso, si capisce***", "***Non piango in me. Non piango in questo mondo***" dipende da una certa intenzionalità del parlante, tale da indurci a capire questa sorta di messaggio rivolto agli italiani e a tutti gli uomini per spingerli a lottare per liberare il "*mondo offeso*" dalla servitù ideologica e dalla violenza politica; tutto ciò, utilizzando il "dire senza dichiarare".

Infine, per quanto riguarda l'intenzione del parlante possiamo distinguere tra ciò che il parlante, come sostiene Bianchi, "ha detto (in un certo senso speciale, e forse anche un po' artificiale di «dire» e ciò che ha «implicato» (ossia fatto intendere, indicato, suggerito)" (2011:17) tenendo in considerazione il fatto che ciò che ha implicato può essere implicato sia convenzionalmente (grazie al significato della frase o delle parole) sia non convenzionalmente. Vale a dire distinguere l'implicatura convenzionale dall'implicatura conversazionale. In questo studio mi occuperò soltanto di quest'ultimo tipo.



Principio della comunicazione e implicatura conversazionale

La nozione di *implicatura* risale a Grice che distingue due tipi fondamentali di implicature: le implicature convenzionali e le implicature conversazionali. Il primo tipo esprime un significato che, convenzionalmente e semanticamente, è associato all'uso di certe espressioni linguistiche, tipicamente appartenenti alla classe dei connettivi. Il secondo, invece, viene rappresentato dalle proposizioni che possono essere comunicate usando un enunciato solo in contesti particolari e non sono legate all'uso di determinate espressioni linguistiche, cioè da tutte inferenze che chiamano in causa "il contesto di produzione di un enunciato e che sono basate sull'azione di un principio razionale di tipo regolativo, il principio di cooperazione." (1978:202)

Bianchi (2009:443) sostiene che il passaggio dal significato semantico o letterale dei nostri enunciati a quello pragmatico o inteso, chiamato da Grice "*implicatura conversazionale*", viene operato attraverso il contesto e le massime conversazionali, cioè le regole necessarie per condurre in modo efficiente la

conversazione che supponiamo che i nostri interlocutori seguano. Vale a dire che non si tratta più di una decodificazione di un messaggio, ma di cercare di comprendere quello che un parlante, in un determinato contesto, vuole esprimere con quel messaggio, cioè di conoscere quello che egli intende farci comprendere.

Principio di cooperazione e massime conversazionali

Il principio di cooperazione si declina in massime conversazionali, nel senso che tutti i nostri scambi verbali non sono di solito una sequenza di osservazioni prive di rapporti reciproci, ma sono esempi di un comportamento regolato da un principio generale che i partecipanti osservano durante la conversazione a cui Grice dà il nome di principio di cooperazione. In altre parole, è un comportamento in cui ciascun parlante vi riconosce "un intento o una serie di intenti più o meno comuni o almeno una direzione accettata di comune accordo." (1993:59). Tale principio si articola in quattro massime conversazionali, quali massime di quantità, di qualità, di relazione e di modalità. Nel corpus di questo studio notiamo come Vittorini viola frequentemente quest'ultima massima, come vedremo, in quanto intende dire senza dichiarare il suo messaggio tramite un linguaggio non del tutto esplicito.

A–Massime della quantità

Questa categoria, secondo Grice (1993:60), si riferisce alla quantità di informazione che deve essere fornita e comprende le seguenti massime:

1. Dà un contributo tanto informativo quanto richiesto (dagli intenti dello scambio verbale in corso);
2. Non dare un contributo più informativo di quanto sia richiesto

Questa massima stabilisce che nel corso di una conversazione il locutore deve evitare di veicolare una quantità eccessiva o troppo esigua di informazioni, come in:

- "– Ma non avete nessuno a Siracusa? – disse lui.
– **No, – io risposi.**" (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.36);
- "– Ma dove fu? Si era già nelle case cantoniere?
– **Si era ad Acquaviva,** – disse mia madre." (Ivi:70–71);
- "– Sei una buffa donna! Avresti voluto che si sentissero vacche?
– **Lo avrei voluto,** – disse mia madre." (ivi:68)

dove il parlante rispetta la massima di quantità e il principio di cooperazione. La violazione di questa massima genera, sostiene Grice, l'implicatura conversazionale, in quanto chi comunica non coopera in modo che il suo contributo alla conversazione sia appropriato e farà di conseguenza in modo di dare troppo poca informazione, com'è il caso di questi due esempi:

- "– E tu che facevi? – domandai io. E lei: – Avevo fatto il pane...***Dunque c'era questo: per chilometri e chilometri odore di serpe morto al sole, poi, d'un tratto, attorno a una casa, odore di pane sfornato.***
 - Avevo fatto il pane, – disse mia madre.
 - ***E poi?*** – domandai io." (ivi:71);
- "E io mi misi a sedere su una tomba, col lume del morto accanto.
 - Meglio sedersi.
 - Meglio così, – il soldato rispose. – ***Tanto più che abbiamo la rappresentazione.***
 - ***La rappresentazione? – io esclamai. – Che rappresentazione?***
 - ***Non siete venuto per la rappresentazione?*** – disse il soldato.
 - E io: – ***Io non so nulla di rappresentazioni.***
 - E il soldato: – ***Oh, sedete e vedrete... Ecco che arrivano.***
 - Io: – ***Chi sono che arrivano?***" (ivi:135);
- "Avevamo finito di mangiare anche il popone, e mia madre si era alzata, raccoglieva i piatti. – Che cos'è un Gran Lombardo?
 - disse. Io mi strinsi nelle spalle. Non sapevo che rispondere, invero, e dissi: – ***È un uomo...***

– Un uomo? – disse mia madre." (ivi:61)

dove l'implicatura conversazionale si genera dalla violazione di tale massima e di conseguenza la comunicazione si interrompe, in quanto non si raggiunge, in questo scambio verbale in cui sono coinvolti i parlanti collaborativi, lo scopo comune minimale di comprendere e farsi comprendere dai propri interlocutori: nel primo esempio troviamo Silvestro che vuol sapere dalla mamma cosa stava facendo aspettando una risposta precisa, mentre la mamma gli risponde con un contributo meno informativo di quanto richiesto. Nel secondo, troviamo il fratello Liborio, il soldato, parla con Silvestro di una rappresentazione di cui non sa niente mentre cerca di capire di cosa e di chi si parli perché il contributo è meno informativo del necessario. Nell'ultimo, si vede che il contributo è meno informativo del necessario, motivo per cui la madre rimane sorpresa alla mancanza della quantità di informazione – quando Silvestro dice "*E' un uomo...*" – sulla descrizione del Gran Longobardo.

B–Massima della qualità:

Questa massima si riferisce al contributo che deve essere autentico, come sostiene Grice:

- “Non dire ciò che ritieni essere falso.”
 - “Non dire ciò per cui non hai sufficiente evidenza.”
- (1993:69)

Si notino gli esempi seguenti:

- "E la voce della moglie disse: – ***Credete che guarirà con queste altre cinque?***

– ***Tutto è possibile***, – mia madre rispose." (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.78);

- "Domandai a mia madre:

– Che malattia ha quell'uomo?

– Come gli altri, – mia madre rispose. – Qualcuno ha un po' di malaria.

Qualcuno ha un po' di tisi." (ibidem)

Qui si viola la massima di qualità, in quanto la risposta della madre non è del tutto autentica "*tutto è possibile*" implica il fatto che può guarire o meno, mentre, nel secondo esempio, non è certa del tipo di malattia di cui soffre l'uomo.

- "– Sembra che dovesse pensare ad altri doveri, – dissi. – ***Altri doveri?*** – disse mia madre. E io: – Non diceva che questi nostri doveri di ora sono troppo vecchi? Che sono marci, morti e che non vi è soddisfazione ad adempierli? ***Mia madre era sconcertata.*** – ***Non so. Non credo***, – disse. E io: – Non diceva che ci vogliono altri doveri? Dei nuovi doveri, non più i soliti?... Non diceva così? – ***Non so***, – disse mia madre. – ***Non so. Non gliel'ho sentito dire...***" (ivi:63)

Silvestro chiede a sua madre se il nonno abbia altri doveri da pensare mentre la madre risponde con un contributo che non è autentico: prima è sconcertata e non dice che non ci crede e arriva poi a confermare la sua incertezza nonostante possa fermarsi a dire "non so" senza nessun'altra presupposizione.

- – ***Era soddisfatto di sé? Era soddisfatto di sé e del mondo, il nonno?*** Mia madre mi guardò un pezzo, sconcertata, e ***fu per dire qualcosa. Ma mutò pensiero e disse: – Perché no?*** – Poi mi guardò di nuovo, e io non le rispondevo, e mi guardò, mi guardò, ***e di nuovo mutò pensiero, disse: – No, in fondo non lo era.***

- Ah, non lo era? – dissi io.

E mia madre: – No, del mondo non lo era.

- ***E di sé lo era?*** – dissi io. – Del mondo non era soddisfatto e ***di sé lo era?***

E mia madre: – ***Sì, credo che di sé lo era...***

- Non pensava ad altri doveri? – dissi io. – ***Lo erā?***

E mia madre: – ***Perché non avrebbe dovuto esserlo?*** Si sentiva un re sul suo cavallo, nella cavalcata... E aveva noi tre belle figlie femmine! ***Perché non avrebbe dovuto esserlo?***

E io: – ***Bene. Forse tu non lo sai se lo era o no...***"

(Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.71)

Quando Silvestro chiede a sua madre del nonno e se sia soddisfatto del mondo e di sé, la madre, all'inizio non risponde subito e sta per dire qualcosa, ma è incerta, poi muta pensiero e dice: "**perché no?**" e di nuovo muta pensiero e dice che non è soddisfatto del mondo, ma di sé sì. Quando Silvestro le chiede di nuovo se sia soddisfatto di sé, la madre risponde con il verbo credere " *credo che di sé lo era...*" e alla fine dell'atto comunicativo usa la domanda retorica "*Perché non avrebbe dovuto esserlo?*" che riflette la sua incertezza per cui si viola la massima di qualità.

C–Massima della pertinenza:

Questo tipo di massime viene chiamato "massima di relazione" e si aspetta che il contributo sia appropriato alle esigenze immediate in ciascuna frase della conversazione "Sii pertinente.". Si nota il seguente esempio:

- "**E la donna chiese:**
– **Di dove vi è arrivato?**

Parlarono di me, al solito, mia madre e le donne, e io vidi ch'esse avevano il secchio pieno di chiocciole nere e prendevano chiocciole una alla volta, succhiavano. Erano donne giovani e anziane, vestite di scuro, e quando avevano succhiato buttavano il guscio di nuovo nel secchio.

– *Buon appetito!* – disse mia madre. *Si mise quindi a parlare delle fialette, e di ago, di etere, aprì la sua borsa, voltò il malato e gli fece l'iniezione.*" (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.83)

dove, violando questa massima, si esce fuori tema e così fallisce lo scopo comunicativo, in quanto si cambia l'argomento per non rispondere alla domanda.

D–Massima del modo:

L'attenzione si sposta dal contenuto dell'enunciato al modo in cui tale contenuto viene espresso e fa riferimento alla forma della conversazione. Bisogna essere sempre chiari e concisi quando si dialoga. Tale massima, secondo Grice, comprende le quattro indicazioni :

- "1. Evita l'oscurità di espressione.
2. Evita l'ambiguità.
3. Sii breve.
4. Sii ordinato nell'esposizione." (1993:62)

Secondo Grice, nella maggior parte dei casi in cui ha luogo una conversazione, una delle massime è contravvenuta o aggirata, ma in modo tale da rispettarne un'altra, e con ciò comunicare qualcosa. Il parlante, quindi, potrebbe violare una massima per non violarne un'altra o dissociarsi dalle massime e dal principio di cooperazione.

Nel percorso di tutto il romanzo si osserva la violazione di quest'ultima massima, in quanto Vittorini, per i motivi sopracitati, è costretto a trasmettere il suo messaggio tramite il non detto violando, in modo particolare, la massima del modo. In questo caso, l'implicatura conversazionale diventa una sua strategia : essa non è connessa all'uso semantico dell'enunciato, ma ai fattori pragmatici. Il non detto di Vittorini è implicato logicamente nel detto e pesa sulla comprensione dei discorsi. Basti pensare al primo dato di cui parla Vittorini, cioè quello della guerra di Spagna, che non è mai esplicitamente menzionata come tale, ma è presente in maniera allusiva fin dalle prime pagine del testo :

- "Io ero, quell'inverno, in preda ad astratti furori. Non dirò quali, non di questo mi son messo a raccontare. Ma bisogna dica ch'erano astratti, non eroici, non vivi ; furori, in qualche modo, per il genere umano perduto. Da molto tempo questo, ed ero col capo chino. ***Vedevo manifesti di giornali squillanti e chinavo il capo*** ; [...]. Pioveva intanto e passavano i giorni, i mesi, e io avevo le scarpe rotte, l'acqua che mi entrava nelle scarpe, ***e non vi era più altro che questo : pioggia, massacri sui manifesti dei giornali, e acqua nelle mie scarpe rotte, muti amici, la vita in me come un sordo sogno, e non speranza,***

quiete." (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.16);

- "Andai alla stazione per impostare, passai davanti all'atrio, era pieno di luce, e fuori pioveva, l'acqua mi entrava nelle scarpe. Salii nella luce le scale dell'atrio, per me era lo stesso continuare sotto la pioggia verso casa o salire quelle scale, e così salii nella luce, **vidi due manifesti. Uno era di un giornale, squillante per nuovi massacri [...].**" (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.18);
- "Mi trovai allora un momento come davanti a due strade, l'una rivolta a rincasare, **nell'astrazione di quelle folle massacrate**, e sempre nella quiete, nella non speranza, l'altra rivolta alla Sicilia, alle montagne, nel lamento del mio piffero interno, e in qualcosa che poteva anche non essere una così scura quiete e una così sorda non speranza." (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.19)

Qua Silvestro, il protagonista che, insoddisfatto e depresso per la vita che gli toccava vivere in una città del nord, e impotente e rassegnato alla guerra che si stava svolgendo in Spagna, si sentiva apatico dinanzi ai manifesti dei giornali sui massacri della guerra in Spagna. Era diventato indifferente a tutto ciò che gli accadeva sia in famiglia che con gli amici con i quali rimaneva muto.

Si osserva, sempre nelle pagine introduttive, una rappresentazione di una condizione umana interiore caratterizzata dall'afasia, mentre, al di fuori' di sé, il paesaggio diventa uno stato d'animo fatto di una pioggia che non si interrompe e bagna le scarpe rotte. Secondo Esposito, si tratta di un senso di sconfitta che costringe il protagonista a vagare nell'oblio e nell'incapacità di dare qualsiasi importanza alle cose. Silvestro si trova non a caso "*fuori dalla vita, fuori dalle passioni e dalle ragioni che fanno la vita*" (2011 :48). Questo elemento naturale dell'acqua, sottoforma di pioggia, opprime questo primo scenario, che si mostra caotico e nervoso "manifesti di giornali squillanti", "massacri sui manifesti dei giornali", "la quiete nella non speranza" e indica, come afferma Bernardi, "un tipo di amaro destino" che l'uomo, ad un certo punto della sua vita, è costretto a seguire. (1967 :34)

Si nota la violazione della massima del modo, quindi si tratta di implicatura conversazionale, quando si parla dei due sbirri :

- "Ed ecco ***due voci*** parlare dell'accaduto. [...] ***Erano due voci da sigaro, forti, e strascicate, dolci in dialetto. Parlavano in siciliano, in dialetto.*** Affacciai la testa sul corridoio e li vidi al finestrino, ***due uomini di persona massiccia***, tarchiati, in cappello e cappotto, uno coi baffi, l'altro no, ***due siciliani di tipo carrettiere***, ma ben messi,

floridi, presuntuosi nella nuca e la schiena, eppur con qualcosa di simulato e goffo che, forse, in fondo, era timidezza. «**Due baritoni**», io dissi tra me." (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.26)

L'autore li introduce attraverso una conversazione fra loro, che ne fa capire subito il mestiere e il perbenismo, in modo implicito nel loro mestiere e nella loro ideologia :

- "– Ma che voleva quel tipo?
- Sembrava che protestasse...
- Con qualcuno ce l'aveva.
- Direi che ce l'aveva con tutti...
- **Lo direi anch'io; era un morto di fame...**
- **Se fossi stato giù l'avrei fermato.**" (ibidem)

qua non si menziona esplicitamente il mestiere di sbirri– i quali si vantano di essere servitori fedeli che vogliono imprigionare i delinquenti politici, in quanto secondo loro l'umanità è nata per delinquere– ma si deduce all'inizio " *Se fossi stato giù l'avrei fermato*". Poi l'autore rappresenta il fascismo con la sua retorica ed i suoi personaggi in questo modo :

- "– Non **sentivate la puzza** ? – disse l'uomo a me di faccia." (ivi:29);
- "Non **sentivate la puzza** ? – egli disse." (ibidem)
- "– **La puzza?** Che **puzza?** – io chiesi.

- – Come? Non la sentivate? – disse lui.
- – ***Non so, – io risposi. – Non capisco di che puzza parlate.***
- – Oh! – egli disse. – ***Non capisce di che puzza parlo.***" (ibidem);
- "***Non capisce di che puzza parlo !*** – disse il Gran Lombardo. [...] – Incredibile ! ***Non capisce di che puzza parlo,*** – disse il Gran Lombardo. Tutti guardavano me, ed erano ilari, il malato con squallida ilarità silenziosa di malato. – Ah ! – io dissi, ilare anch'io. – ***Non capisco davvero... Non sento nessuna puzza...***" (ivi:30);
- "***Il signore parla della puzza che veniva dal corridoio.***
– Veniva ***puzza*** dal corridoio ? – dissi io.
– Ma come ? È incredibile, – gridò il Gran Lombardo. – Non la sentiva ?
E il catanese disse : – ***Il signore parla della puzza di quei due...***
– Quei due? – io dissi. – ***Quei due al finestrino? Facevano puzza? Che puzza?***" (ibidem)

dove Vittorini simboleggia, in modo implicito, le offese del fascismo tramite "la puzza che veniva dal corridoio": prima Silvestro non capisce che cosa sia questa puzza e con l'aiuto del Gran Lombardo e degli altri viaggiatori apprende che si tratta

"della puzza di quei due", oppure del cattivo odore provocato da Coi Baffi e Senza Baffi, i due poliziotti che impersonano l'oppressione poliziesca nel ventennio fascista. Tale puzza, che emettevano quei due individui, è l'indizio della putrefazione di un regime moribondo, che odora di marcio e di corrotto.

Tali offese costringono il Grande Lombardo, in seguito alla conversazione dei due sbirri, a sbattere la porta dello scompartimento e a cominciare a parlare, implicitamente, dei nuovi doveri da compiere, come in:

- "Qui la porta dello scompartimento fu chiusa con forza, direi sbattuta, da qualcuno che sedeva a me di faccia." (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.28);
- "Avrebbe voluto avere una coscienza fresca, così disse, fresca, e che gli chiedesse da **compiere altri doveri, non i soliti, altri, dei nuovi doveri**, e più alti, verso gli uomini, perché a compiere i soliti non c'era soddisfazione e si restava come se non si fosse fatto nulla, scontenti di sé, delusi. – Credo che l'uomo sia maturo per altro, – disse. (ivi:32);
- – Non soltanto per non rubare, non uccidere, eccetera, e per essere buon cittadino... Credo che sia maturo per altro, **per nuovi, per altri doveri**. È questo che si sente, io credo, **la mancanza di altri doveri, altre cose, da compiere... Cose**

da fare per la nostra coscienza in un senso nuovo."

(ibidem);

- *"Non proviamo più soddisfazione a compiere il nostro dovere, i nostri doveri... Compierli ci è indifferente. Restiamo male lo stesso. E io credo che sia proprio per questo... Perché sono doveri troppo vecchi, troppo vecchi e divenuti troppo facili, senza più significato per la coscienza..."* (ivi:33-34)

dove si sente, violando sempre la massima del modo, la voglia del cambiamento riscontrata nelle parole del Gran Lombardo, rappresentante dell'illuminazione coscienziale: ciò emerge, tramite l'implicatura conversazionale, dalle parole e dalla nuova morale che sembra prendere forma. Il Gran Lombardo, infatti, sostiene la necessità che l'uomo non si limiti ai propri privati doveri, ma se ne assuma di nuovi, da contrarre con gli altri, per mettere in pace la propria coscienza.

Vittorini, per poter scansare la censura fascista, utilizza simboli e immagini e vuol "dire senza dichiarare" una forte vena politica che si cela e si svela, il che si osserva nella sua opera tramite l'implicatura conversazionale.

Le offese politiche si sono riscontrate nelle prime pagine del romanzo, come si è già visto, nella "pioggia" e nei "manifesti dei giornali". Offese che hanno a che fare con le notizie della guerra

e che sono rappresentate implicitamente negli incontri con alcuni personaggi, profondamente accomunati dallo stesso dolore che offende la società del loro tempo, che propongono al protagonista diverse soluzioni per alleviare la sofferenza nel mondo.

Osserviamo l'arrotino Calogero che sostiene che nessuno ha più coltelli da affilare:

- "Gli domandai: – ***Non avete molto da arrotare, in questo paese?***

– ***Non molto di degno***, – l'arrotino rispose. [...]

– ***Non molto di degno, – disse. – Non molto che valga la pena. Non molto che faccia piacere.***

– Arroterete bene dei coltelli. Arroterete bene delle forbici, – dissi io.

E l'arrotino: – ***Coltelli? Forbici? Credete che esistano ancora coltelli e forbici a questo mondo?***

E io: – Avevo idea di sì. ***Non esistono coltelli e forbici in questo paese?*** [...]

– ***Né in questo paese, né in altri***, – egli gridò. – lo giro per parecchi paesi, e sono quindici o ventimila le anime per le quali arrotto; pure ***non vedo mai coltelli, mai forbici.***"
(Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, pp.107–108)

In questo dialogo, tutto articolato su di un linguaggio simbolico, osserviamo l'implicatura conversazionale nelle parole di Calogero: Vittorini, violando sempre la massima del modo, vuol dire tanto senza dichiarare esplicitamente ciò che va inteso, in quanto lame e coltelli stanno a significare la rivolta contro l'ingiustizia e l'oppressione: Calogero rappresenta infatti l'ideologia rivoluzionaria e la domanda dell'arrotino: "*Credete che esistano ancora coltelli e forbici a questo mondo?*" implica dunque: "Vi sono ancora dei rivoluzionari?", oppure: "C'è ancora qualche speranza di rivoluzione?".

- "Ah, *se tutti avessero sempre una vera lama!*

Chiesi io: – Perché? Pensate succederebbe qualcosa?

– Oh, io avrei piacere ad arrotare sempre una vera lama!

– l'arrotino rispose." (ivi:108)

Calogero reclama, quindi, forbici, coltelli e lama per fare la sua rivolta: anche qui si implica il desiderio di trovare tutti con una vera lama in mano per la rivoluzione contro l'oppressione del fascismo. L'arrotino porta così Silvestro dall'uomo Ezechiele, che gli racconta come il mondo sia offeso:

- “– Gli hai detto *come noi soffriamo?* – chiese.

– Avevo cominciato a dirglielo, – l'arrotino rispose.

E l'uomo Ezechiele: – Bene, *digli che non soffriamo per noi stessi.*

– Questo lo sa, – l’arrotino rispose.

E l’uomo Ezechiele: – ***Digli che non abbiamo nulla da soffrire per noi stessi, non malanni sulle spalle, né fame, e che pure soffriamo molto, oh molto!***” (ivi:114).

Vittorini vuol rappresentare, tramite l’intellettuale Ezechiele, il pensiero contenente la “filosofia” del “mondo offeso”, ovvero la cultura idealistica dell’uomo schiacciato dalla vita.

- “Digli che soffro ma che scrivo, e che scrivo ***di tutte le offese*** una per una, e anche di ***tutte le facce offensive che ridono per le offese compiute e da compiere.***” (ivi:115)

Ezechiele insiste sulla necessità di imparare a soffrire per il mondo offeso, invece che per i propri personali dolori: solo in questa solidarietà compassionevole l’uomo troverà la forza per ribellarsi all’oppressione.

Anche qui si nota l’elemento di sfondo, implicito, che è l’allusione ai dibattiti politici antifascisti di quegli anni, rappresentati nella conversazione fra l’arrotino Calogero, l’uomo Ezechiele e il venditore di stoffe Porfirio, il quale invoca acqua viva per lavare le offese e dissetare il genere umano:

- “E dolcemente, profondamente disse: – ***No, amici, non coltelli, non forbici, nulla di tutto questo occorre, ma acqua viva...***”

- *Acqua viva?* – mormorò l'arrotino.
- *Acqua viva?* – mormorò anche l'uomo Ezechiele. E l'uomo Porfirio continuò: – Ve l'ho detto mille volte e ve lo torno a dire. ***Solo l'acqua viva può lavare le offese del mondo e dissetare l'uman genere offeso.***" (ivi:121)

Vittorini, con l'acqua viva, vuol implicare la forza rigeneratrice che può lavare le offese del mondo dove Porfirio rappresenta la cultura cattolica e la sua rassegnazione. Quindi queste persone rappresentano le principali ideologie antifasciste, cioè la parte di umanità che viene quotidianamente oppressa e affronta con rassegnazione il proprio destino in questo "mondo offeso".

Infine, si osserva l'implicatura conversazionale, nella parte finale del romanzo e soprattutto nell'incontro con il fratello Liborio, nei contenuti impliciti che si condensano nella famosa interiezione "*EHM*" su cui ruotano i complessi significati che il romanzo racchiude: osserviamo Silvestro vagare in un cimitero costellato da lumi che erano l'unica fonte di luce in un'atmosfera permeata da morte e da difficoltà dialogica. L'incontro con il fratello Liborio è un incontro molto importante, in quanto la conversazione si limita a poche battute e viene interrotta di continuo dall'espressione "ehm" che vuole sottendere, violando sempre la massima del modo, gli indicibili orrori della guerra e

l'eroismo che ne incitava i valori per cui sarebbe morto Liborio, rappresentato come un'anima vagante tra le tombe:

- "Guardai giù, cercando, e non vidi niente. Non c'erano che i soliti lumi nella fredda calma. – Che c'è? – chiamai.
– *Ehm!* – *rispose di nuovo la voce.*" (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.132);
- "Egli sospirò di nuovo. – Come posso esserlo? *Giaccio su un campo di neve e di sangue da trenta giorni.*
– Ma che assurdità andate dicendo? – io esclamai. Ora il soldato non mi rispose subito, così potei udire un momento il grande silenzio ch'era tra me e lui. – *Ehm!* – il soldato fece." (ivi:134)

Si tratta del parlare figurato del fratello Liborio, il cui fantasma Silvestro aveva incontrato prima di raggiungere la madre e poco prima di apprendere della sua morte in guerra:

- "Liborio pronunzia la parola chiave del libro, un semplice *"Ehm!"*. Il suo senso è e non può non essere «suggellato»: ma diventa comprensibilissimo quando si condividano i sentimenti di chi così si esprime. La rinascita di Silvestro è matura. Di ritorno dalla madre, smaschera per lei, con lei, in tono di ironia rabbiosa, le menzogne della retorica ufficiale. (Spinazzola 1996:418)

Al suo primo apparire la voce di Liborio, con il suo "*Ehm!*", emergeva dalla terra del cimitero in cui le anime dei morti si riunivano per la rappresentazione teatrale delle loro glorie:

- "Io: – Allora perché fanno la rappresentazione?

Il soldato: – Debbono farla. Essi appartengono alla storia...

Io: – E che rappresentano?

Il soldato: – Le azioni per le quali son gloriosi. [...]

Il soldato: – Anch'io rappresento. [...]

– Legato schiavo, trafitto ogni giorno di più sul campo di neve e di sangue.

– Ah! – io gridai. – È questo che rappresentate?"– Per l'appunto, – il soldato rispose. – ***A questa gloria appartengo.***" (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, pp.135–136)

Si nota la vera e propria rimozione, come afferma Bossche, di ogni riferimento all'eroismo militare e al sacrificio patriotico, che è messa in evidenza "dalle brevi ma insistenti interiezioni "«*ehm*»" della voce del soldato–fratello che parla in Silvestro, e che interrompe sul nascere ogni tentativo di Silvestro di proporre un discorso consolatorio sul morto" (1953:104). Quindi si tratta di un'implicatura conversazionale tramite cui si fa un'operazione di ricodificazione simbologica. Silvestro a ripetere quell"*ehm*" dice, nel non detto di quella parola, tutta

l'assurdità dei falsi miti di cui la morte in guerra e la relativa gloria ne erano allora e ne sono ancora adesso uno dei più tragici e più dolorosi.

Bisogna dire che gli "*altri doveri*" e "*doveri più alti*", di cui parla sempre il Gran Lombardo, sono intesi, all'interno del romanzo del 1938, come azioni concrete che stanno aspettando di trovare uno spazio di azione politica e collettiva. Ciò emerge in modo chiaro nel momento del primo apparire dell'interiezione "*«Ehm!»*" in *Conversazione*, pronunciata, appunto, dal fantasma del fratello di Silvestro, Liborio, caduto in guerra, il quale spiega come i defunti, e quindi lui stesso insieme agli altri, rappresentino ogni notte la scena della loro morte. Di fronte alla richiesta, da parte di Silvestro, di ottenere maggiore chiarezza sul senso delle rappresentazioni notturne, il fantasma del fratello Liborio risponde in modo, implicito, con "*Ehm!*":

- "Io: «O dunque?».

Il soldato non rispose.

«O dunque?» io insistetti.

Il soldato rispose: «*Ehm!*».

«*Ehm? Perché ehm?*» gridai io.

Di nuovo il soldato non rispose" (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.136)

Vittorini non si ferma qua, ma si nota come Silvestro prosegua con le sue domande. Tra di esse spicca il dubbio sulla sofferenza che le rappresentazioni notturne arrechino all'anima defunta, e poi, ancora, sulla sofferenza che produce anche la stessa rappresentazione portata nel mondo dell'arte, come se chi è già morto dovesse continuare a morire ogni volta:

- "Dissi io: – ***Ed è molto soffrire?***

– ***Molto***, – disse lui. – ***Per milioni di volte***.

Io: – Per milioni di volte?

Lui: – ***Per ogni parola stampata, ogni parola pronunciata, per ogni millimetro di bronzo innalzato.***"

(ivi:135–136)

"*Ed è molto soffrire?*" è anche la domanda su cui si chiude *il romanzo* e su tale interrogazione si intrecciano i significati delle parti del testo.

Di fronte alla celebrazione dei morti in guerra per la patria, il cui emblema è la statua di bronzo eretta nella piazza del paese, di fronte alla falsa illusione che una tale commemorazione esteriore, Silvestro sente sorgere dentro di sé la voce del fratello, e pronuncia, dunque, anch'egli un forte "*Ehm!*". Tale interiezione è il segno di una carenza, di qualcosa che manca e che, invece, dovrebbe esserci: rappresenta il desiderio di quell'"umana liberazione", su cui ci porta a riflettere la parola, e che non si

poteva ancora apertamente dichiarare nel romanzo scritto tra la fine degli anni Trenta e i primissimi anni Quaranta, restando, quindi inespesso e inarticolato:

- "– Essi non sono morti comuni, non appartengono al mondo, appartengono ad altro, ed hanno questa donna per loro.
 - ***Ehm!*** – aveva detto il soldato.
 - Non è gentile da parte nostra dedicar loro una donna? – continuai. – In questa donna noi li celebriamo.
 - ***Ehm!*** – il soldato aveva detto. – ***Ehm! Ehm!***
 - E in questa donna, – io continuai, – in questa donna... M'interruppi, e il soldato parlò in me, disse forte: – ***Ehm!***
 - ***Ehm?*** – chiesero, seduti intorno, i miei interlocutori.
 - Niente, – io dissi. – ***Ho detto solo ehm!*** Ma di nuovo il soldato parlò in me, e di nuovo disse: – ***Ehm!***
 - ***Che storia è questa?*** – si chiesero l'un l'altro Coi Baffi e Senza Baffi.
 - ***È una parola suggellata,*** – ***io risposi.*** I siciliani si guardarono tra loro.
 - ***Ah!*** – ***disse l'uomo Porfirio.***
 - ***Già,*** – ***disse l'uomo Ezechiele.***
 - ***Sicuro,*** – ***disse l'arrotino. E il Gran Lombardo assenti col capo.*** Ognuno assenti.

Uno disse: – ***Anch'io la conosco.***

– ***Che cosa? – Coi Baffi chiese.***

– ***Che cosa? – chiese Senza Baffi.*** In alto sorrideva, sopra a tutto questo, la donna di bronzo. – ***Ed è molto soffrire?*** – chiesero i siciliani." (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.149)

Anche qua si osserva l'implicatura conversazionale tramite la totale incomprensione dei due funzionari fascisti, Coi Baffi e Senza Baffi "*Che cosa? – Coi Baffi chiese*". "*Che cosa? – chiese Senza Baffi*", che Silvestro aveva conosciuto sul treno, nel viaggio di andata a Siracusa, mentre dall'altra parte, i personaggi positivi riconoscono il riferimento sottinteso e implicito di quell'interiezione. Il Gran Lombardo, in particolare, conosce quella parola, proprio perché il suo personaggio per primo aveva portato all'interno del testo la tensione verso più alti doveri nei confronti degli uomini.

Alla fine dell'opera, come afferma Di grado (1967:61), arriva il momento della coscienza della parola suggellata "*ehm*": si è radunata una sorta di conferenza attorno alla nuda statua, costituita da tutte le figure incontrate da Silvestro e da altre ancora nuove; la conversazione tra di loro si riempie di "non-parole" e finalmente esse sono comprese da tutti. Gli unici a

non capire sono Coi Baffi e Senza Baffi, figure nemiche che rappresentano le figure del fascismo.

Violando la massima del modo, Vittorini suggerisce al lettore che vi è un'implicatura conversazionale a patto che quest'ultimo conosca il contesto di enunciazione e possa dare per implicito che il parlante non stia trasgredendo al principio di cooperazione, ma stia cercando di fargli capire implicitamente qualcos'altro.

Implicature conversazionali apparenti

Sbisà (1999:25) sostiene che le implicature non sono informazioni date per scontate, ma "informazioni aggiuntive rispetto a quelle date esplicitamente nel testo" e le massime conversazionali possono essere chiaramente violate e il parlante può sfruttare la violazione della massima per scopi comunicativi. Ci sono vari modi – spiega Domaneschi – per violare il principio di cooperazione o una sua massima: dissociarsi, celarne la violazione, violarla in modo apparente, violarla per “salvare” un'altra massima, ecc. (2014:319). In ogni caso la comunicazione non si interrompe: confidando nel fatto che la comunicazione è comunque una forma di comportamento razionale, l'ascoltatore comprende che quella persona vuole probabilmente veicolare un significato diverso da quello letterale, il significato implicito, come in:

- "Un momento fummo zitti, io su questa menzogna, guardandolo, e lui guardando me, dai suoi occhi nascosti sotto la visiera del berretto. Poi, quasi teneramente, egli chiese:

"– Come va a New York? Va bene?

– **Non ci si arricchisce**, – risposi io.

– Che importa questo? – disse lui. – **Si può star bene senza arricchire... Anzi è meglio...**" (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.23)

Nonostante la violazione della massima di quantità e l'apparente non cooperatività, la risposta del protagonista può essere interpretata come cooperativa a un livello più profondo.

- "Mia madre era sconcertata. – Tutti i giorni! E non vi viene a noia? – disse. – **E a te non viene a noia l'aringa?** – io dissi.

– **Ma l'aringa ha sapore**, – disse mia madre. (ivi:51)

Anche qui si viola massima di quantità, in quanto alla risposta fatta da Silvestro, la madre risponde in modo indiretto per dire che non si annoia mai a mangiare l'aringa.

- "Ma io afferrai la bottiglia dell'acqua che era sul comodino, mi aveva preso una gran rabbia, e la tirai in testa a tuo padre..."

– Lo colpisti? – io dissi. E mia madre: – Perbacco, ***ho una buona mira!***" (ivi:56);

- "E io: – Oh signora! ***Ti era venuto a noia e l'hai mandato?*** E mia madre: – Bene. ***L'ho sopportato per molti anni, e ora era troppo, non potevo sopportare di vederlo innamorato alla sua età...***" (ivi:59)

In questi due esempi si nota la risposta implicita e la violazione della massima di quantità e l'apparente non cooperatività quando, nel primo esempio, risponde con "*ho una buona mira*" per dire che non sbaglia mai e che quindi l'ha colpito alla fine e quando, nel secondo, risponde con "*L'ho sopportato per molti anni, e ora era troppo, non potevo sopportare di vederlo innamorato alla sua età*" per dire che l'ha mandato via di casa, il che va ricavato tramite un passaggio inferenziale che porta alla comprensione. Quando l'interlocutore cerca una ragione alternativa a quella offerta dal significato letterale, si parla di implicatura conversazionale anche se apparente, ovvero si fa un lavoro inferenziale del significato suggerito, inteso, implicato e mai esplicitamente detto.

- "E dal fondo una voce d'uomo disse:
– Sono qui a letto, Concezione.
Era sotterranea, e disse ancora: – ***È figlio vostro, quello?***

– **È Silvestro**, – mia madre disse." (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.77);

- "– **Di dove venite?** – egli disse.

– **Sono figlio di Concezione**, – dissi io." (ivi:84)

Qui nonostante la violazione delle norme di quantità e l'apparente non cooperatività, la risposta della madre, Concezione, alla domanda dell'uomo che chiede del figlio "*E' Silvestro*", può essere interpretata come cooperativa a un livello più profondo: il suo contributo può essere spiegato come dovuto a un livello di conoscenze condivise con l'uomo, nel primo esempio, che rende possibile a quest'ultimo inferire la conoscenza del figlio. Nel secondo, Silvestro non dice esplicitamente di dove viene, ma conta sulla conoscenza condivisa con l'uomo malato con cui parla.

- "Quando il momento di luce fu passato chiese:

– Ebbene, **come va?**

La risposta fu: – **Mah!**

E mia madre chiese:

– **Che le avete dato da mangiare?**

– **Ora mangeremo**, – fu la risposta." (ivi:81)

Anche qui la risposta "*ora mangeremo*" implica il fatto che non le hanno ancora dato niente da mangiare.

- "Allora uno di quei siciliani, il più piccolo e soave, e insieme il più scuro in faccia e il più bruciato dal vento, mi chiese: – Ma siete siciliano, voi?
- – ***Perché no?*** – io risposi." (ivi:21);

"– Non vuoi salutarlo, lui? – mia madre chiese. Io esitai, guardando il vecchio, poi dissi: – ***Lo saluterò un'altra volta.***" (ivi:151–152)

Sembra non rispettare il principio di cooperazione, ma in realtà fornisce egualmente indizi corretti e condivisi dicendo "*Perché no?*", "*Lo saluterò un'altra volta*" in modo tale che ci fa capire che, nel primo, è siciliano o che, nel secondo, non vuole salutare il vecchio al momento di enunciazione.

Le caratteristiche delle implicature conversazionali

Grice propone anche delle caratteristiche generali che hanno valore per ogni implicatura conversazionale come, per esempio, la cancellabilità, la non distaccabilità e la calcolabilità e l'idea di implicatura conversazionale generalizzata e la non convenzione.

Per spiegare quest'ultima, Grice, come afferma Sbisà (1978), riflette sul consueto uso dell'articolo indeterminativo: quando lo si adopera si implica che ciò di cui si sta parlando non ha una stretta relazione con il parlante e l'ascoltatore, come in:

- "E lui fu contento di poter restare seduto col permesso mio, contento non già del fatto in sé di sedere, c'era tutta una vettura per sedere, ma del fatto di sedere là, dov'ero io, **un altro, un uomo.**" (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.35)

Chiunque legga questa frase, implica di norma che la persona che il protagonista vede non è conosciuto. Da ciò deriva che l'uso in un proferimento di un'espressione di una certa forma veicola di norma una certa implicatura o tipo di implicatura. Ed è proprio a tal proposito che occorre specificare le caratteristiche più rilevanti dell'implicatura.

*Quando Penco (2008:136) parla di **cancellabilità** intende dire che le implicature possono essere cancellate o esplicitamente o contestualmente: un'implicatura è qualcosa di non espresso esplicitamente, allo stesso modo può essere cancellata in modo esplicito, mediante l'aggiunta di una frase che affermi o faccia intendere che colui che parla è uscito dalla situazione di cooperazione, ma può essere cancellata anche in maniera contestuale, nel caso in cui la forma del proferimento è usata in un contesto che lasci capire che il parlante è uscito dalla situazione di cooperazione.*

- “avevo una ragazza o moglie che mi aspettava **ma** neanche con lei dicevo una parola” (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.16)

L'aggiunta dell'enunciato "*ma neanche con lei dicevo una parola*", che nega quest'implicatura, nega il significato convenzionale della frase che ci fa capire che tra la figlia, la moglie e il marito ci deve essere una vita normale, un dialogo comunicativo quotidiano; nega, pure, il fatto che ci si comunica tramite la parola tra di loro. L'implicatura convenzionale, spiega Domaneschi (2014:521), di "*ma*" è l'idea di contrasto.

Penco sostiene che la caratteristica di non distaccabilità vuol specificare che l'implicatura conversazionale non è attaccata alla forma, ma al contenuto della conversazione (2008:137): un'implicatura è legata al contenuto semantico di ciò che è detto, non alla sua forma linguistica, e quindi le implicature non possono essere staccate da un enunciato semplicemente cambiando le parole dell'enunciato stesso con dei sinonimi.

*Anche Dascal (1987:568) è dello stesso parere sostenendo che le implicature conversazionali, sono ritenuti "**non distaccabili**"; si ritiene cioè che siano comunicati da ogni espressione che sia semanticamente equivalente all'espressione effettivamente, come in:*

- "E venite da lontano? – Da Bologna, – lui rispose. – **Sono lì impiegato**. E mia moglie è bolognese. **I miei figli pure.**"
(Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.36)

Qua l'implicatura conversazionale non è legata all'uso di particolari termini: può sorgere anche con l'impiego di un'altra espressione analoga: *dipendente* al posto di *impiegato* o *bambini* al posto di *figli* e dipende dall'enunciazione e non dall'espressione impiegata.

*Per quel che riguarda la **calcolabilità**, Grice sostiene che le implicature sono calcolabili: cioè l'implicatura conversazionale deve poter essere ricavabile mediante un lavoro inferenziale praticato dai parlanti, spesso inconsciamente, per ripristinare il senso della conversazione, come in:*

- "M'interruppi, e il soldato parlò in me, disse forte: – **Ehm!**
– **Ehm?** – chiesero, seduti intorno, i miei interlocutori.
– Niente, – io dissi. – **Ho detto solo ehm!** Ma di nuovo il soldato parlò in me, e di nuovo disse: – **Ehm!**
– **Che storia è questa?** – si chiesero l'un l'altro Coi Baffi e Senza Baffi.
– **È una parola suggellata,** – **io risposi.** I siciliani si guardarono tra loro.
– Ah! – disse l'uomo Porfirio.
– Già, – disse l'uomo Ezechiele.

– Sicuro, – disse l’arrotino. ***E il Gran Lombardo assenti col capo.*** Ognuno assenti. Uno disse: – Anch’io la conosco." (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.149)

in cui l'implicatura conversazionale dell'interiezione "ehm" – come abbiamo visto prima – è calcolabile nel senso che si possono ricostruire i passaggi inferenziali che portano alla loro comprensione, in quanto, come Domaneschi sostiene, per poter essere attribuite ad un parlante razionale, devono essere “giustificabili” in un dato contesto conversazionale. (2014:315)

Infine, le implicature conversazionali sono non-convenzionali, come abbiamo notato, in quanto questa caratteristica appartiene solo all'implicatura convenzionale: cioè non fanno parte del significato convenzionale delle espressioni linguistiche.

Le implicature convenzionali, invece, fanno parte del significato convenzionale delle espressioni linguistiche e non sono di volta in volta negoziate in funzione del contesto d’ uso, come in:

- *"La morte c’è, **ma** non toglie nulla alla certezza; non reca mai offesa, allora, al mondo Mille e una notte dell’uomo."*
(Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.105)

dove l'uso della congiunzione "ma" ci segnala una contrapposizione fra le informazioni presenti alla sua sinistra e

alla sua destra e si può dire che implica convenzionalmente, dato il significato di "ma".

Un altro esempio di implicatura convenzionale è la metafora nell'espressione "***il piffero suonava in me***":

- "Andavo al lavoro tutte le mattine, per il mio mestiere di tipografo–linotipista, facevo sette ore di linotype al giorno, al calor grasso del piombo, sotto la visiera che mi difendeva gli occhi, e ***un piffero suonava in me e smuoveva in me topi e topi che non erano precisamente ricordi.***"
(Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, p.18)

Tale frase sta ad intendere lo stato di inquietudine scaturito dalla voglia di ribellarsi ai "massacri" annunciati dai manifesti visti per strada.

Dunque, concludendo posso affermare che a causa della dittatura fascista, i significati racchiusi segretamente tra le righe in questo romanzo di Vittorini vanno interpretati dai lettori, spingendoli a svelare questi indizi nascosti e impliciti, scavando per arrivare a comprendere il vero scopo per cui l'autore ha realizzato questo romanzo.

Si può sostenere che al parlante può capitare una situazione in cui alcune delle massime entrino in conflitto tra di loro e, quindi, egli debba decidere quale delle massime rispettare a scapito dell'altra.

A volte si viola una delle massime conversazionali con l'obiettivo di ingannare il proprio interlocutore, il che comporta il tentativo costante del parlante di nascondere tale violazione e qui si distingue fra l'inganno in cui l'intenzione del parlante è nascosta e l'implicatura in cui l'intenzione del parlante è palese.

Infine, Vittorini ricorre al senso implicito dell'enunciato su cui intervengono i processi inferenziali di deduzione delle implicature: tali processi intervengono nella determinazione del significato di ciò che viene detto, prima ancora che in quella di ciò che viene implicato.

Bibliografia

Andorno, C. (2005). *Cos'è la pragmatica linguistica*, Roma: Carocci.

Bazzanella, C. (2008). *Linguistica e pragmatica del linguaggio: un'introduzione*, Bari: Laterza.

Bernardi, B. (1967). "simboli e immagini nella Conversazione di Vittorini", in *Lingua e Stile*, I, Bologna: il Mulino, pp.27-46.

Bianchi, C. (2009). "Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione", Bari: Laterza, in *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, V.101, N.1/3 (Gennaio-Settembre 2009), pp.443-446.

----- (2011). *Implicature, intenzioni e normatività*, Esercizi filosofici 6, pp.16-29.

Bossche, B. (1953). "Conversazioni istoriate. Intorno all'edizione illustrata di «Conversazione in Sicilia»" in *Testo*, 65, gennaio-giugno 2013, Studi di teoria e storia della letteratura e della critica, Anno XXXIV, Pisa, Roma : Fabrizio Serra Editore pp. 95-104.

Cosenza, G. (1997). *Intenzioni, significato, comunicazione. La filosofia del linguaggio di Paul Grice*, Bologna: Clueb.

Dascal, M. (1987). *Interpretazione ermeneutica e interpretazione pragmatica*, in *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ottobre-dicembre 1987, V. 79, N. 4 (ottobre-dicembre 1987), pp. 564-579.

Di Grado A. (1980). *Il silenzio delle madri*, Catania: Prisma.

Domaneschi, F. (2014), *Introduzione alla pragmatica*, Roma: Carocci.

Esposito, E. (2011), *Elio Vittorini, scrittura e utopia*, Roma: Donzelli.

Grice, H.P., (1975). "Logic and Conversation", in Peter Cole e J. Morgan (a cura di), *Syntax and semantics*, vol. 3: *Speech acts*, New York: Academic Press, pp. 41-58; trad. it. di Giorgio, M. (1993) in *Logica e Conversazione*, Bologna: Il Mulino, pp. 55-77.

Lupo, G. (2011). *Vittorini politecnico*, Milano: Angeli.

Penco, C. (2008). *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Bari :Laterza.

Sbisà, M. (1978). (a cura di), *Gli atti linguistici*, Milano: Feltrinelli.

----- (1999). "La pragmatica nell'educazione linguistica e nella didattica. Parafrasi e acquisizione di informazioni", in *Italiano&Oltre* 1, pp. 16-25.

----- (2007). *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma, Bari: Laterza.

Spinazzola, V. (1996), "Conversazione in Sicilia" di Elio Vittorini, in *Letteratura italiana. Le opere*, a cura di A. Asor Rosa, v. IV, *Il Novecento, II. La ricerca letteraria*, Torino: Einaudi, pp. 407-427.